

RECENSIONI

ANDREA FAVRETTO, *Dalla Terra alla Carta. Elementi di cartografia digitale*, Bologna, Pàtron, 2021, 160 pp., ill.

Il nuovo testo di Andrea Favretto, il cui titolo “Dalla Terra alla Carta. Elementi di cartografia digitale” richiama la celebre opera di Jules Verne, affronta questioni cartografiche classiche quali, ad esempio, i sistemi di riferimento o il concetto di Datum, applicate però alla cartografia digitale. Si tratta di argomenti comunemente noti ai geografi, ma spesso ostici ai più per la loro matrice che sottende conoscenze matematiche complesse. Accompagnandoci lungo un percorso chiaro e lineare, l’impresa che il novello Barbicane (uno dei personaggi del citato romanzo verniano) ci propone è, *in primis*, quella di comprendere come si arrivi a “disegnare una carta partendo dalla Terra”. A ben guardare, non si tratta del lancio di un proiettile con scarse probabilità di successo di ammaraggio sulla Luna, ma di un progetto di più ampio respiro. L’Autore, infatti, ormai da diversi anni propone a chi si occupa di cartografia – e più in generale di geografia – interessanti testi “GIS oriented”; partendo dai Sistemi Informativi Geografici, queste monografie tematiche affrontano temi quali il telerilevamento, i mappamondi virtuali, la nuova cartografia in ambito *cloud*. Andrea Favretto ci racconta, in questo modo, quell’universo emergente che ha rivitalizzato la cartografia, trasformandola in modo radicale e determinando una vera e propria inversione di tendenza. Se nel recente passato, infatti, la cartografia era analogica e veniva spesso relegata agli archivi o agli esperti di settore, oggi ha carattere digitale ed è fortemente interconnessa (basti pensare al mondo dei webGIS). Inoltre, la “vecchia” cartografia, seppur ricca d’informazioni, era limitata in tal senso dal supporto cartaceo, mentre oggi è spesso strutturata in *geodatabase*, dotati di un universo di metadati alquanto eterogenei per tipologie e valenze (tabelle, testi, foto, ecc.).

Come accennato, in questo caso, Andrea Favretto si cimenta con argomenti di primo acchito più vicini alla

cartografia tradizionale. Nella prima parte del testo, dopo aver introdotto i classici modelli per la superficie terrestre (geoide ed elissoide), l’Autore si sofferma sul concetto di reticolato geografico, ricordandoci brevemente la storia un po’ aleatoria del meridiano fondamentale. Successivamente, prende in esame un concetto “caro a topografi e cartografi”, ma al contempo anche tra i più temuti (come evidenza anche la divertente dedica del testo), ossia quello di datum geodetico, distinguendo in modo analitico tra datum globale e locale. Riferendosi ai primi, di cui riporta storia e breve descrizione dei più noti (tra cui il popolare WGS84), l’Autore pone in evidenza come – per Decreto della Presidenza del Consiglio – dal 2012 l’unico sistema di riferimento al quale riferire l’intero apparato cartografico nazionale sia ETRF2000. Purtroppo, è cosa nota come l’ormai storico datum locale Roma40 continui spesso a sostituire per geometri, operatori comunali e sedicenti esperti del settore il “nuovo” (ormai è passato un decennio!) sistema di riferimento. Questo testimonia l’inerzia che pervade l’intero settore, poco incline ad adeguarsi alle costanti novità che lo interessano.

Una scheda di approfondimento sul database geodetico EPSG permette al lettore attento di comprenderne il suo rilievo settoriale, utile ad ovviare le potenziali criticità connesse con la babele dei sistemi di riferimento e le ragioni per cui tale database viene implementato nelle librerie dei principali applicativi GIS (ad esempio, QuantumGIS). In ultima battuta, l’Autore si sofferma sui metodi proiettivi e sulle modalità di lettura dei principali sistemi di riferimento reperibili a scala nazionali nei diversi geoportali regionali, riportando in concreto il caso del Friuli-Venezia Giulia. Il testo affianca, dunque, alla componente teorica anche una componente più applicativa, particolarmente rilevante per chi opera in ambito GIS.

Nella seconda parte del testo, vengono riportate alcune delle proiezioni cartografiche di diffuso utilizzo. Mediante un apparato cartografico dettagliato, vengono illustrati metodi proiettivi, la carta risultante, le eventuali deformazioni e le schede di riferimento EPSG. Nel testo vengono approfondite caratteristiche tecniche,

storia, metodologie di realizzazione ed eventuali criticità. Oltre alle proiezioni tradizionali, come quella di Mercatore o il sistema UTM, l'Autore si sofferma anche sulla proiezione *Web Mercator* con la quale vengono realizzati i geoportali cartografici (Google Maps, Bing Maps, OpenStreetMap, ecc.) o sulla proiezione sinusoidale adottata per la distribuzione di immagini satellitari a bassa risoluzione spaziale di MODIS. A queste, si affiancano proiezioni più recenti come quella di Robinson datata 1961, interessante per la metodologia di definizione, e la proiezione *Equal Earth* (2018), di particolare valore da un punto di vista percettivo, ma anche utile a scopi didattici e divulgativi. In appendice, infine, viene riportata la singolare ma poco conosciuta storia di una carta particolarmente famosa, la carta di Peters, dove *plagio* e *copyright* sono gli elementi chiave in grado di rendere questa controversa vicenda alquanto avvincente.

Anche se, talvolta, il lettore rischia di sentirsi un po' perso tra i mille acronimi che caratterizzano il mondo dei datum e dei sistemi proiettivi, il testo si rivela particolarmente utile per svolgere sia attività di ricerca, sia attività didattica *post lauream* (scuole di specializzazione, dottorati, ecc.) per la chiarezza con cui sono affrontati argomenti di particolare complessità. Il crescente interesse verso le applicazioni dei Sistemi Informativi Geografici ai molteplici ambiti disciplinari connessi alla geografia (e non solo) e le possibilità ricollegabili alla tecnologia webGIS rendono, perciò, questo testo un valido supporto per restituire rilievo ad un *focus* tematico – quello dei sistemi di riferimento – che spesso si tende a sottovalutare, ma che può indurre inconsapevolmente a commettere errori marchiani, ancor più nella realizzazione di cartografie in ambiente GIS.

Giovanni Mauro

CARMINE VALENTINO MOSESSO, *La terza geografia*, Castel di Sangro, Neo edizioni, 2021, 106 pp.

Allevatore e poeta molisano, Carmine Valentino Mosesso vive a Castel del Giudice in provincia di Isernia, dove alleva capre e coltiva grano. *La terza geografia* è il suo esordio poetico e geografico.

Lo sguardo geografico attraversa questa raccolta a cominciare dai temi e dai riferimenti: il poeta scrive di montagne e in particolare di Majella, di paesaggio, agricoltura, emigrazione, terremoti, servizi, ecologia; cita il *tiers paysage* di Gilles Clément (*Manifeste du Tiers paysage*, 2004) e conosce le politiche per le aree interne.

Si tratta di una poesia geografica perché racconta il paese come dimensione e genere di vita: il rapporto con la terra, la trasformazione dei prodotti, la cura del paesaggio che è “medicina” (p. 49), una medicina particolare di cui bisogna avere cura affinché possa curare (“curarsi con la terra, con l’aria,/ con una fetta di pane,/ curarsi distesi nelle parole di un anziano”, p. 57).

Nella sua poesia, Mosesso descrive un paesaggio produttivo in cui lui stesso mette mani, piedi, braccia e sangue (“ho radici tra i piedi del grano,/ la bocca nel fiato mansueto delle vacche”, p. 43). L'autore canta cioè la “region enracinée” di Armand Frémont (*La region, espace vécu*, 1999): un territorio prodotto dal legame tra individui, terra e lavoro che intesse il paesaggio e produce appartenenza. Al centro di questa poesia c'è il “*désir du village*” (Frémont 1999): quel sentimento di nostalgia del mondo contadino marginalizzato dalla modernità industriale e metrofila. Sono quelle che Claude Raffestin definisce le “*racines rurales*” (*Les racines rurales de la culture européenne et le défi du XX^e siècle*, Diogène, 166, 1994, pp. 3-20) della civiltà metropolitana, recise da rivoluzioni agricole, industriali e urbane che hanno svuotato il mondo montano-rurale, producendo spopolamento, abbandono di sistemi produttivi e saperi contestuali: un processo di deterritorializzazione che ha lasciato un “*ensemble de rémanences*”, dei “*villages exangues*” (Raffestin 1994, p. 13).

L'autore racconta questo come un mondo che non muore solamente, ma resiste e un po' si rifonda. E questa prospettiva – politica ed ecologica – proviene da un punto specifico, che è il punto di osservazione radicato dell'autore: Mosesso descrive il paese immerso nella terra che lavora quotidianamente, accanto alle vecchie, alle vacche, alle pietre. Il poeta canta di e da giorni di campagna e il risultato è l'affresco di un mondo residuale che non viene romanticizzato, estetizzato o ridotto a un'immagine unica e univoca: il paese ha la sua ricchezza (“sono grato al mio paese per il parlare degli anziani,/ per la neve e le lucciole nel pane”, p. 43), ma ha anche povertà sociale e culturale (“la chiesa è vuota,/ il sindaco in pensione: si ripete ancora lo scenario della desolazione”, p. 10).

La terza geografia fa una geografia del concetto di paese: mentre rappresenta il mondo rurale, sviluppa una riflessione sulla geografia intesa come voce di luoghi e territori. L'autore fa e ragiona di una geografia minore e subalterna “che non si studia a scuola,/ che insegna la dermatologia e dei sassi e a percepire/ il guasto nel paniere dei paesaggi./ È un'ecografia su corpi e territori” (p. 21). Una geografia “terza” perché proviene da e guarda a mondi ultimi e interstiziali, ma anche perché si pone come alternativa.

Nel raccontare la vita di paese, questa geografia descrive più in generale un modo residuo e alternativo di abitare la terra e il paesaggio. In questo senso, questo testo sembra rispondere a una delle domande che guidano la riflessione di Jean-Marc Besse sulla necessità del paesaggio. Come possiamo abitare il paesaggio in modo da “agir avec lui plutôt que seulement sur lui, comme on le dit habituellement?” (*La nécessité du paysage*, 2018, p. 9). La questione di un abitare ecologico attraverso e caratterizza questa raccolta di poesie. Le risposte che avanza l'autore sono nella materialità delle pratiche della terra, ma anche nell'inverso speculare: il canto che scaturisce dal paesaggio, si solleva dall'ambiente e che il poeta raccoglie e porta in parole (“Per capire un paese/ devi stenderti nelle cantine,/ fare il nido nei silenzi,/ lasciar affiorare i canti che hai dentro”, p. 38). Pratiche della terra e canti, per rifondare un abitare.

La terza geografia testimonia la relazione feconda tra letteratura e geografia, quando la letteratura sa intercettare le voci sottili e subalterne dei luoghi, interpretare e aprire mondi, fare geografia. Una raccolta che fa poetica in quel senso di *poiesis* ripreso e sviluppato da Giuseppe Dematteis (*Geografia come immaginazione. Tra piacere della scoperta e ricerca di futuri possibili*, 2021): la descrizione geografica come lettura di paesaggi, ma anche come immaginazione di alternative, storie potenziali, possibilità inesprese.

La terza geografia è un bellissimo esempio di geografia come poesia, poesia come geografia. Una poesia che nasce dall'essere “attenti al più piccolo cenno di ogni cosa”: stare accosto e appresso al mondo, leggerlo nelle forme, intuirlo nelle mani che lo hanno manovrato, significato, poi abbandonato, in alcune pieghe rifondato.

Mettere mano al paesaggio con cura e memoria è il compito di quella che Carmine Mosesso chiama una “nuova umanità” (p. 93) e che forse può essere letta come una nuova ecologia politica, orizzonte verso cui anche la geografia deve condurci: “una disciplina di costole e trallicci, carne e cielo: / la terza geografia” (p. 21).

Francesca Sabatini

COLETTE JOURDAIN-ANNEQUIN, PAUL CLAVAL, *Penser la Méditerranée. Hier et aujourd'hui*, Paris, CNRS Éditions, 2022, 336 pp.

Riflettere sul Mediterraneo del passato e del presente, sulla sua estrema diversità, come sulla sua profonda unità, è il grande compito che si sono dati i due auto-

ri, un geografo e una storica, specialista di Grecia e di miti. Il libro appartiene a un periodo “particulièrement féconde” del lavoro di Paul Claval, cui accenna lui stesso. In brevissimo tempo, infatti, egli ha proposto tutta una serie di opere. *Penser la Méditerranée* (Cnrs Éditions) è apparso in aprile, anticipando di un mese la celebrazione del novantesimo compleanno dello studioso, il 23 maggio 2022. L'ha preceduto di poco *Mappa Mundi* (Éditions Paulsen), mentre, nei giorni stessi del natalizio, è uscito *Itinéraires et rencontres. La découverte de l'altérité* (Sérendip Éditions).

Sorprendentemente, neppure un mese dopo la scadenza del suo genetliaco, Claval pubblicava il quinto volume della collezione “Dynamiques géographiques” (Tertium Éditions), dal titolo *Nouvel essai sur l'évolution de la géographie humaine. Espace, sciences sociales et philosophie*. Il maestro francese non avrebbe potuto trovare modo migliore per onorare l'importante anniversario e confermare l'infaticabile attività e l'immenso repertorio di opere che lo impongono nel mondo. Queste, indirizzate verso ogni parte del nostro pianeta, fanno di lui il poeta geografico dell'attualità. Nel volume si manifestano pienamente le ragioni della sua produttività e l'origine dell'avventura che ha reso esaltante la sua esistenza.

Le souci de comprendre le monde et l'humain m'habite depuis toujours ; il a rendu exaltante mon existence et y a fait naître une curiosité et une inquiétude sans cesse renouvelées pour l'autre et pour l'insolite, pour ce qui a du sens et qui m'échappe encore. Se confronter au monde et reprendre sans cesse la réflexion sur les grands thèmes enrichit les perspectives et approfondit la compréhension du réel : c'est cette aventure que je raconte.

I principi esposti animano *Penser la Méditerranée*. Sono gli stessi che entusiasmano Claval e lo coronano quale geografo universale, perché universali sono gli aspetti spaziali e i problemi sui quali egli dirige la sua attenzione. L'opera testimonia il rigore scientifico dell'autore nell'affrontare la realtà geografica della *plaine liquide*, il “mare interno” di Fernand Braudel, fondatore di incessanti studi sull'argomento. La riflessione di Claval coinvolge la storica Colette Jourdain-Annequin. Il testo, infatti, è scritto a quattro mani per sviluppare un discorso più ampio e approfondito sul multiplo e diverso mondo mediterraneo. Collaborando nell'esplorazione della complessa geometria di uno spazio tanto particolare, gli autori dimostrano l'evanescenza dei confini disciplinari. Essi superano l'espressione individuale e arricchiscono i limiti di ogni indagine. Del resto, la visione di Claval, ha sempre armonizzato domini e metodi diversi perché per lui non sembrano esistere discipline, quanto piuttosto problemi da risolvere.

Si sa, infatti, che per formazione ogni geografo francese è anche storico e viceversa: Lucien Febvre e Fernand Braudel, nella lunga epopea della scuola delle *Annales*, ne sono acclarati esempi. Sul Mediterraneo si accordano, dunque, gli orizzonti di ricerca degli autori, favoriti dalle lezioni dell'umanesimo tradizionale e dalla formazione geo-storica. Essi condividono la stessa curiosità per la cultura e per il gioco delle rappresentazioni nelle dinamiche umane. Il progetto di Colette Jourdain-Annequin e Paul Claval richiama l'interesse e la sensibilità di entrambi nel presentare, una volta di più, il Mediterraneo, la sua storia e la sua cultura. Non intendono, tuttavia, derivarne né un saggio di geografia, di storia o di geo-storia, che abbia la pretesa della completezza. Al contrario, privilegiano due punti focali: quello di un passato lontano che vede Greci e Romani costruire uno spazio e un immaginario mediterraneo, e quello più vicino a noi in cui dei non-Mediterranei — degli Europei — “reinventano” il Mediterraneo. Come si è costruito questo spazio unico e composito, geografico, certo, ma insieme politico e culturale, e come si spiega la profonda coscienza di un ambiente tanto particolare, quella che viene definita *mediterraneité*? Ecco, allora, la progressiva scoperta del mare, spazio di origini e di mobilità. Come nominarlo? Come immaginarlo? Come rappresentarlo? Punto di partenza necessario sono i Greci che ne hanno fatto un *espace vécu* e lo hanno raffigurato. E poi i Romani che con il loro imperialismo hanno posto le basi di un'identità mediterranea, tuttora perdurante in alcuni tratti. Quindi, ecco tutti gli altri popoli, antichi, moderni e contemporanei che, in un processo di civilizzazione, l'hanno costantemente pensato, modellato e reiventato. Se il Mediterraneo ha avuto un ruolo importante nella costruzione della civiltà occidentale, in questo mare affonda parzialmente le sue radici anche il mondo islamico. La conquista araba dall'Egitto alla Spagna ha investito il Mediterraneo e l'espansione dell'Islam, dal VII al IX secolo, lo ha reso “un espace prioritaire du djihad”.

Con la propagazione dell'Islam nella parte meridionale e orientale delle terre affacciate al mare, il mondo mediterraneo ha affermato e prospettato nel tempo la sua dissimmetria. La parte settentrionale e occidentale ispirata dall'ideale cristiano, ne è rimasta fortemente differenziata. Unità e diversità, dunque, la cui percezione non si manifesta contemporaneamente.

Il sentimento della diversità dell'area è prevalso in alcune epoche, mentre in altre è stata dominante la convinzione della sua unità. Si tratta di una consapevolezza che riposa su un senso d'appartenenza e su un immaginario condiviso, indagato dagli autori.

Terra di origini e spazio di mobilità, a partire dalle Grandi Scoperte, il Mediterraneo ha progressivamente

perso la sua attualità. Il XIX secolo gliel'ha restituita con la reinvenzione della *mediterraneité* a opera di viaggiatori, naturalisti, geografi e storici europei.

La letteratura e gli artisti l'hanno fatto divenire un oggetto di desiderio e di studio. I geografi se ne sono interessati, in particolare nella prima metà del XX secolo, con lezioni essenziali sull'interpretazione dello spazio mediterraneo, ampliate e completate dallo storico Fernand Braudel.

Non più luogo di felicità, il Mediterraneo è oggi un mondo fortemente differenziato e una delle grandi zone d'instabilità del pianeta. Non più spazio integrato, è ora un'area di crisi, di tensioni, destrutturazione e destabilizzazione, a causa di una lunga serie di fattori geografici, geo-politici, culturali, economici e sociali.

Insomma,

le destin de la Méditerranée échappe aux pays qui la bordent, et dont aucun n'est plus une grande puissance [...]. Bien qu'elle s'étende sur près de la moitié de ses rivages, l'Union européenne a de la peine à s'y imposer. La présence des États-Unis, quoique toujours notable, est battue en brèche par la politique russe de Poutine, la pénétration économique de la Chine, les ambitions de la Turquie d'Erdoğan et les entreprises terroristes et de déstabilisations des islamistes.

Quale futuro immaginare per quest'area dagli infiniti problemi? Tutti gli uomini sono chiamati a partecipare alla ricerca di soluzioni, eliminare ostacoli, riflettere su forme di convivialità condivisa per ripensare il Mediterraneo come area di dialogo e dare ancora un senso all'idea di *mediterraneité*.

Giuliana Andreotti

MASSIMO ROSSI, *Mind the Map! Disegnare il mondo dall'XI al XXI secolo. Drawing the world from the 11th to the 21st century*, Treviso, Fondazione Benetton Studi Ricerche/Antiga Edizioni, 2022, 217 pp., ill.

“Attenzione alla Mappa!” incita il titolo di questo volume che coniuga il rigore del saggio – scientificamente fondato e godibile anche da parte del lettore non specialista – con l'alta definizione delle numerose immagini, degne di un catalogo d'arte.

In effetti, il libro, opera di un autore che va senz'altro annoverato fra i migliori studiosi di storia della cartografia del nostro Paese (e non solo), esce in occasione di un'esposizione cartografica da lui curata a Treviso pres-

so la bella sede della Fondazione Benetton Studi Ricerche. Senza esserne il pedissequo catalogo, il volume ha accompagnato la mostra, già interessantissima, andando oltre nel dare il proprio contributo di conoscenza e di godimento estetico a proposito di quel dispositivo di inesaurevole interesse e fascino che è la carta. Non lo diciamo solo noi geografi: lo hanno dimostrato Jorge Luis Borges, Umberto Eco, Italo Calvino e molti altri.

Tornando al volume, mi preme sottolineare fin da subito il valore tecnico-estetico delle figure, raccolte dall'autore presso istituti di conservazione sparsi nel mondo, non poche delle quali note almeno agli studiosi di cartografia ma quasi sempre attraverso riproduzioni sommarie. La mappa "illeggibile" – che per motivi di budget o di trascuratezza non di rado accompagna i nostri saggi e i nostri libri – è una contraddizione in termini essendo la carta per definizione il dispositivo deputato alla visualizzazione dei luoghi.

Massimo Rossi, geografo di indubbia sensibilità nell'indagare le connessioni fra l'arte e la cartografia (ne ricordiamo la bella tesi di dottorato sul topografo e artista trevigiano Basilio Lasinio: 1766-1839), incontrandosi con l'appassionato di carte e collezionista Luciano Benetton, rende giustizia anche dal punto di vista tecnico alla visualizzazione di documenti raramente consultabili in originale.

Al di là di questo non secondario aspetto, il lavoro si impone per la capacità del suo autore di intrecciare il racconto (storia della mappa) con la riflessione teorica su questo dispositivo complesso di cui, da Bryan Harley, David Woodward ecc. (e in Italia da Massimo Quaini, Emanuela Casti, Giorgio Mangani e altri) è stata messa in crisi la concezione positivista di specchio oggettivo della realtà per aprire i rivoli delle sue valenze: scientifiche e geometriche, funzionali (al potere, alla guerra, all'esplorazione, alla progettazione), simboliche, perfino biografiche, e artistiche appunto.

Ma come si districa l'autore in questo gineprajo di questioni relative a una documentazione prodotta nell'arco di dieci secoli? Oltretutto con l'ambizione, come si è già detto, di un volume non strettamente destinato agli addetti ai lavori?

A parte l'introduzione breve ma chiarificatrice – a sua volta anticipata da una presentazione di un geografo attento alle rappresentazioni come Joan Nogué – Massimo Rossi sviluppa il suo racconto per "tagli". Evitando la ricostruzione lineare-evolutiva delle classiche storie della cartografia, egli ha estratto dall'archivio della sua mente, prima ancora dagli archivi reali, alcuni documenti ritenuti significativi, ne ha richiesto ai conservatori le impeccabili riproduzioni di cui si diceva, accorpandole secondo una logica tematica e inserendovi figure del

nostro tempo, opera non di cosmografi e cartografi ma di artisti e artigiani (e artigiane: ma su questo torneremo), per così dire "mescolando le carte".

Le carte di cui si occupa il lavoro sono sostanzialmente le rappresentazioni della Terra fin dalla concezione che ne aveva l'uomo medievale, quando si è lanciato nell' "audace tentativo [...] di disegnare lo spazio terrestre e di vederlo tutto insieme in un'unica rappresentazione grafica" (p. 9).

Il lavoro è organizzato in tre sezioni: *Non plus ultra*, vale a dire il mondo conosciuto prima della scoperta dell'America, il passaggio successivo (da *Non plus ultra a Ultra*), e *Theatrum orbis terrarum*, titolo ripreso dall'*Atlante* di Abramo Ortelio, titolo magnifico perché contiene la metafora del mondo rappresentato nella sua totalità al lettore-spettatore.

Dicevamo che l'autore risolve la complessità, anche quantitativa, delle figure suscettibili di essere inserite in ogni sezione "catalogandole" sulla base delle funzioni loro assegnate dai rispettivi autori.

Sfilano così esemplari magnifici delle *mappae mundi* del mondo tripartito in TO, archetipo di una cultura europea occidentale che in questi disegni condensava indicazioni geografiche e concezioni religiose. Massimo Rossi ci ricorda come tale produzione geo-iconografica "primitiva", per la commistione di significati e informazioni si spiega con la loro principale destinazione a un pubblico ristretto di eruditi e chierici con funzione di memorizzazione. Per essere capite, le vicende della Bibbia devono essere accompagnate dalla loro "localizzazione" sulla terra attraverso la giustapposizione di scritto e immagine (*scriptura et pictura*). D'altra parte, questi mondi affollati di disegni e di parole fondati sulla coniugazione di terreno ed extraterreno, offrivano una possibilità di uscita, di viaggio virtuale a quegli "esiliati dal mondo" che erano monaci e monache chiusi nei monasteri. Il nostro autore ce lo dimostra attraverso l'interpretazione (e la riproduzione ingrandita di particolari) della magnifica *Mappa mundi* di Hereford (1290-1300 circa), l'unica mappa di questo tipo di grandi dimensioni giunta a noi in originale.

La necessaria sinteticità con cui è affrontato un argomento così complesso non soffre di superficialità in quanto Massimo Rossi chiama in causa i maggiori studiosi, cifra che caratterizza l'intero volume ed, evidentemente, la personalità scientifica dell'autore stesso.

Lo vediamo subito nelle pagine successive, quando il discorso sulle rappresentazioni del mondo non ancora uscito dalle Colonne d'Ercole si fa incalzante srotolando davanti ai nostri occhi una geografia sempre meno "medievale" e sempre più "umanistico-rinascimentale", vale a dire sempre meno intrisa di religione e sem-

pre più ancorata all'osservazione, al viaggio, al discorso scientifico, all'utilità pratica. Ne sono partecipi, dopo la redazione di quella straordinaria e precoce mappa stradale dell'Impero Romano che è la *Tabula Peutingeriana*, il recupero della Geografia tolemaica, l'interpretazione "arabo-centrica" del Mediterraneo, le carte nautiche con il loro minuzioso corollario di nomi di approdi verticali alla linea di costa. La chiamata in causa di una seconda serie di *mappae mundi* risente ancora del legame con la religione ma è anch'essa testimone della transizione della carta verso l'intenzione realistica. La carta si riempie di storia e di vita (figurine di popoli "altri") e la presenza di mostri o regni di fantasia è anch'essa prova del bisogno di colmare anche gli spazi non realmente esplorati, di dare una qualche concretezza all'ignoto.

Se fino a qui il mondo rappresentato è quello visto da "noi" (contributo della cultura araba compresa), Massimo Rossi ci scuote – e si è detto che siamo davanti a uno dei meriti della ricerca – con un doppio scarto mentale: concettuale e cronologico. Lo fa mostrandoci e spiegandoci il "mai visto": l'Occidente visto dall'Oriente attraverso due mappe del secolo XVI, copie di originali perduti conservate in Giappone ma realizzate in Corea un secolo prima. Ad esse viene accostata quindi una carta ricamata su seta, confezionata in Corea del Nord nel 2016, ma storica nel senso che raffigura il bacino mediterraneo e l'Asia con segnati i percorsi compiuti Marco Polo fra il 1271 e il 1295.

La seconda sezione, *Plus Ultra*, non a caso presentata con il dettaglio di due Colonne d'Ercole tratte da uno splendido stemma di Carlo V conservato a Barcellona, ci racconta la cartografia della scoperta dell'America raccogliendola sotto il suggestivo richiamo alla "predizione di Andronica". Vi troviamo le figure di Martellus Germanicus, del Cantino, di Juan de la Cosa, di Waldseemüller "inventore" dell'America, il Planisfero Oliveriano e il Castiglioni, l'emisfero di Lopo Homen e altre mappe che, intere o attraverso ingrandimenti di dettagli, raccontano l'epopea delle navigazioni e delle scoperte.

La raccolta di carte presentate e la descrizione critica che ne fa l'autore va molto oltre le consuete rassegne presentate in tanti volumi celebrativi della cartografia del passato.

Anche qui, la serie, che raccoglie necessariamente documenti noti, è spezzata da carte inedite, capaci di creare uno shock concettuale in quanto mettono sullo stesso piano rappresentazioni lontanissime nel tempo e nello spazio, dando a quelle contemporanee, ancorché non fatte da cartografi con i criteri propri della geodesia, della geometria e della topografia, una loro dignità perché ogni carta contiene una visione del mondo, soggettiva,

istituzionale, o collettiva che sia; ogni carta contiene un'intenzione; ogni carta trasmette un messaggio che va oltre quello tecnico.

Fra le figure "abusive" inserite nella sezione troviamo un planisfero dipinto (olio su tela) in Kenya nel 2015 accostato alla *Carta del Cantino*, di nuovo alludendo alle capacità della carta di essere opera d'arte, ieri come oggi, e di raccontare anche altro rispetto alla realtà topografica. Invece che di fiumi, monti, deserti, insediamenti, il mappamondo dell'artista africano (Leonard Ngure) è riempito di figure: persone, abitazioni, mezzi di trasporto che, nel disegno e nei colori tentano appena di evocare i caratteri delle società regionali: di fatto tutto è ricondotto a un linguaggio che definirei etnico e antropologico, come se l'intero Pianeta fosse animato, quasi posseduto, dal vitale caos dell'Africa. Un contrappasso, sospetta Massimo Rossi.

Altri due grandi planisferi artistici (Tanzania 2015 e Corea 2015) impegnano il lettore a riflettere sui mille risvolti del disegno cartografico.

Infine, come già ricordato, i *Teatri*. La misura del mondo che entra prepotentemente nell'editoria cartografica come raccolta di carte regionali. Come inserire in un solo, ancorché ricco volume, la produzione di Atlanti che grazie all'invenzione della stampa poterono invadere l'editoria geografica a ritmi sempre più accelerati?

Massimo Rossi fa una scelta concettualmente raffinata. Pochi esemplari. Il *Theatrum* per eccellenza, l'Ortelio, edito per la prima volta nel 1570, qui ricordato attraverso il magnifico frontespizio che mette in scena i continenti rappresentati allegoricamente secondo il ruolo rivestito nella scala del potere: Europa Regina dominante, Asia portatrice di ricchezze, Africa nera, seminuda, fiammeggiante di calore, e America nuda, selvaggia, prostrata, vinta.

Poi, il salto cronologico al planisfero rivoluzionario di Peters che negli anni Settanta del secolo scorso rende giustizia alle regioni del Sud del mondo mostrando una diversa rappresentazione delle loro superfici, svantaggiata dalla proiezione di Mercatore.

Il planisfero di Peters si ritrova anche in due meravigliosi tappeti annodati (1973) e ricamati (1918) dalle donne afgane. Di nuovo, nell'insieme della sezione – che si chiude sul mondo di Google Earth – si leggono la vasta cultura dell'autore del volume, il suo non attestarsi sulle conoscenze strettamente disciplinari, l'interesse per le arti figurative.

Se qualcuno volesse rilevare l'assenza nel volume del lungo periodo della cartografia ottocentesca, si potrebbe facilmente obiettare che il volume non voleva essere, come accennavamo all'inizio, esaustivo (anche solo per esempi) della produzione cartografica alla scala generale.

Esso ne ha ricostruito certamente *una* storia da un punto di vista speciale, che è quello dell'occhio geografico ma anche artistico dei cartografi del passato, intenzionato a restituire luoghi ma anche filosofie, concetti, immaginazioni, atteggiamento che, ad eccezione della cartografia satirica di quel secolo, non ha distinto la cartografia ottocentesca degli Stati Maggiori.

Grazie a questo lavoro, tale atteggiamento lo troviamo oggi recuperato da “non cartografi” come, appunto, artisti veri e propri, ed anche artiste e artigiane. Un indizio che apre nuove e stimolanti prospettive di ricerca.

Luisa Rossi

SALETE KOZEL, MARCOS TORRES, SYLVIO FAUSTO GIL FILHO (a cura di), *Espaço e Representações, acordes de uma mesma canção, Porto Alegre (Brasil), Compasso, 2022, 575 pp.*

Tra i numerosi centri d'interesse della geografia, lo spazio e le sue rappresentazioni occupano un posto notevole. Ne trattano geografi che si appassionano ai modi degli uomini di abitare il pianeta.

In Brasile, cercatori ed eminenti specialisti, collegati in una rete di geografia culturale, denominata “Rede Neer” (*Núcleo de Espaço e Representações*), si sono impegnati a comporre l'articolata sinfonia di questa pubblicazione dedicata a tali argomenti.

L'opera, nella diversità di approcci che l'hanno concepita e realizzata, svela la tessitura tematica che anima il gruppo e richiama attenzione sull'accennato campo di studio della letteratura geografica. Il volume, ricco in conoscenze e idee, è ispirato da un nuovo umanesimo.

Si può misurare il rigore dei lavori qui riuniti sul filo delle tesi che ricercatori curiosi sono capaci di costruire: un modello per la qualità dei dibattiti attorno agli argomenti prescelti.

La vera essenza della pubblicazione è riconoscibile sin dal titolo. Secondo gli organizzatori, l'opera è stata pensata come un grande componimento musicale che accorda la molteplicità di punti di vista sullo spazio e le sue rappresentazioni. Ma, andando oltre gli intenti di chi ha immaginato questo volume collettaneo, sembra di poter dire che il titolo riconosca un'intonazione lirica allo spazio e al modo di raffigurarlo. Uno spazio che è psiche, stato d'animo, che è dentro di noi, che è l'uomo stesso in cui il concreto si confonde con il lirico e il metafisico, il reale con il poetico e simbolico.

Si potrebbe affermare che l'uomo, il quale, stando a Martin Heidegger, “abita poeticamente il mondo”, è

portato a descriverlo liricamente. L'esperienza esistenziale, ricca di percezioni, visioni ed emozioni, fa nascere la musicalità del rapporto lirico della Terra con le sue raffigurazioni.

Tale armonia scaturisce dal fatto che i due termini – spazio e rappresentazioni – non sono inconciliabili, ma si sorreggono l'un l'altro, nel senso che l'uno, lo spazio, si fonda nell'altro, e viceversa. Tuttavia, al di là di questa consonanza, gli articoli mettono in evidenza che lo spazio in cui viviamo trabocca di problematicità, interrogativi e nostalgie, come una sonata di Gustav Mahler.

Manifestazione fondamentale delle rappresentazioni sono le carte geografiche, citate nel volume assieme al mappamondo, oggetti pedagogici per eccellenza. Essi danno una visione globale del pianeta, disegnano alcune caratteristiche del mondo e lo raccontano, ma sono pure oggetti ideologici e strumento di potere.

Si conviene sul fatto, sottolineato nei testi, che la natura profonda della geografia è essere scienza delle rappresentazioni per una duplice ragione: anzitutto perché la descrizione della configurazione geografica della Terra è un aspetto essenziale della conoscenza e interpretazione della stessa e degli esiti umanistici del rapporto uomo-ambiente; in secondo luogo perché vengono così mostrate rielaborazioni dei modi in cui individui e collettività, dotate di specifiche culture e sensibilità, sperimentano e comprendono il mondo e lo narrano a loro immagine.

Allo scopo d'illustrare le specificità che animano le ricerche degli studiosi raccolti nella rete Neer, i curatori hanno organizzato la pubblicazione secondo temi che ne manifestano i tratti distintivi.

Dopo la prefazione di Giuliana Andreatti (pp. 5-19) da cui, assieme alla rapida rassegna dei contributi, emerge lo statuto d'inno alla curiosità geografica e, dopo la sintetica presentazione degli organizzatori (pp. 23-25), la prima parte del volume (Parte 1, pp. 29-194) riguarda le radici epistemologiche della disciplina e l'approfondimento di argomenti relativi ad apporti teorici e a principi fondatori della conoscenza e della disciplina stessa.

Segue l'attenzione alle articolazioni concettuali di spazio e di cultura (Parte 2, pp. 195-294). In tale sezione sono messi in luce i temi fondamentali e l'importanza delle prospettive che strutturano la geografia, specialmente nell'indirizzo culturale considerato.

La terza parte (Parte 3, pp. 295-397) raccoglie i contributi sul culturale e gli spazi emotivi. Svela luoghi e paesaggi che pongono lo spazio in relazione al vivere, sentire e ascoltare la natura, cui si può fare riferimento in vari modi, anche in uno emotivo ed emancipante, con un orientamento pedagogico.

Vengono poi le pagine (Parte 4, pp. 299-486) dedicate alle relazioni tra spazio e corpo e/o corporeità. Si trat-

ta di rapporti molteplici, in contesti assai differenti. È dato rilievo alle questioni riguardanti l'appartenenza e la territorialità e i rapporti tra soggetti e collettività. Questi ultimi conducono anche a riflettere sulle impronte del tempo sul paesaggio.

Infine (Parte 5, pp. 487-570), lo spazio è pensato attraverso le prospettive delle arti, delle immagini e dei suoni. I contributi offrono rappresentazioni paesaggistiche diversamente sfumate che consentono di meditare sulle società e gli ambienti di specifici contesti.

Questo intenso insieme di articoli, a seconda degli autori e delle tesi che essi sono capaci di costruire, propone uno schizzo dalle molteplici nuances che tende però a disegnare una geografia culturale unitaria.

Il volume è solidamente costruito su basi profonde e arricchito dalla molteplicità d'impostazioni e prospettive. L'opera consente di avere un'idea della diversità di approcci culturali attuali, permette di coglierne l'essenziale ed è utile per capire meglio il presente.

Giuliana Andreotti

GIULIO LATINI, MARCO MAGGIOLI (a cura di), *Sguardi green: geografie, ambiente, culture visuali*, Roma, Società Geografica Italiana, 2022, 283 pp.

Il volume curato da Giulio Latini e da Marco Maggioli raccoglie le riflessioni e gli scritti di sedici studiosi e studiosi di geografia, filosofia, storia dell'ambiente, storia del cinema, letteratura, e diritto, attorno al ruolo dei media visuali all'interno delle dinamiche ambientali e nelle molteplici declinazioni percettive che forgianno immaginari, narrazioni e contro-narrazioni. *Sguardi green: geografie, ambiente, culture visuali* pone all'attenzione pubblica la "questione ambientale" come chiave di lettura di contesti storici, o come strumento per la ricerca sul campo, e si inserisce con nuove prospettive in una cornice ampiamente trattata come gli studi sull'ambiente e sulle relazioni, spesso problematiche, tra umani, animali non umani, e natura.

Oggi, come non mai nella storia umana, risulta necessaria e inevitabile una sicura e quanto mai ampia – per traiettorie di analisi e oggetti di studio – riflessione sulle "problematiche relazioni che intratteniamo con la Terra e il suo destino" (p. 9). Con l'intensificarsi della crisi dovuta al *climate change* e delle ingiustizie ambientali e con la costante riduzione di risorse e perdita di biodiversità, non solo le scienze tecniche e naturali sono chiamate a lavorare verso una soluzione, bensì anche e

soprattutto quelle che in ambito anglosassone chiamano le *humanities*. Dopotutto, la crisi ambientale è una crisi culturale. Questo brillante volume per tematiche e metodologie può quindi rientrare nel recente campo di studi delle *environmental humanities*, "smarcandosi dalla prospettiva di uno sterile dibattito il più delle volte alimentato da toni eccessivamente retorici e semplicistici attorno all'evidenza del *climate change* e alle prassi della cosiddetta sostenibilità", e con "l'idea che la relazionalità che intessiamo con il mondo sia profondamente integrata nella quotidianità, nelle sue pratiche comunicative e non, e nelle tematiche riconducibili più ampiamente all'etica del nostro agire" (p. 10).

Come sottolineato nel titolo, la pluralità è un elemento fondativo di questo volume. Una pluralità di sguardi, quindi, che si origina da molteplici discipline: dagli studi ecocritici all'*environmental justice*, dalle *ecocritical geopolitics* alla storia ambientale, dalla geografia alla sociologia, passando dagli studi urbani e dalla storia cinematografica. Dieci capitoli che, da prospettive e metodologie specifiche e uniche, si intersecano spinti da due temi fondamentali: l'ambiente, declinato in tutte le sue forme, e le culture visuali. Un ventaglio, quindi, dei più svariati approcci agli studi sull'ambiente. Da una parte, linfa utile ai giovani studiosi interessati ad affrontare un tema così complesso, ma significativo; dall'altra, una finestra per instaurare un dialogo interdisciplinare tra materie riunite di fronte ad una serie di problemi comuni. Questo volume si presenta quindi come un ponte verso nuovi approcci, nuove prospettive, e nuovi sguardi.

Sguardi rivolti verso il passato, a partire da quel Settecento italiano dove il Barone Rampante descritto da Calvino assiste al mondo scomparire sotto "la furia della scure" (p. 54), fino all'Italia del *boom* economico tra gli anni Cinquanta e gli anni Ottanta. L'Italia de *La speculazione edilizia*, ma anche quella del mito industriale, esplorato sia nell'ideale illuminato di Olivetti, dove la fabbrica ha "la necessità dialogare con la natura e di 'aprirsi' al paesaggio" (p. 128), sia nelle drammatiche trasformazioni culturali, semantiche e territoriali provocate dall'ENI con l'assunto che "la "natura" può/deve essere inarrestabilmente modificata dall'agire umano", "nel segno tensivo e seduttivo di un'idea di progresso incalzante che trova nella fonte energetica strappata alle viscere del sottosuolo il volano indispensabile" (p. 176). Sguardi rivolti verso il presente, nelle drammatiche conseguenze di questi mutamenti, rintracciabili nei paesaggi del *Wasteocene* o nelle *critical zone* dove tra periferia e urbano si ri-scoprono nuovi universi. Infine, sguardi rivolti al futuro proiettando metodologie innovative come il video partecipativo, o proponendo visioni e pratiche alternative.

Un dialogo tra spazi e geografie che spesso ritornano come un organismo studiato in tutte le sue sfaccettature. E quindi l'EUR ricco di "possibilità metamorfiche" (p. 157) di Fellini, si ritrova come un confine dell'urbano per Antonioni; Gela raccontata sia con le narrazioni dall'alto dell'ENI degli anni Cinquanta e Sessanta dove "l'equivalenza "uomini del petrolio"- "lavoro e benessere"" (Pg.187) veicolava il conflitto tra modernità e ruralità, sia con le lotte dal basso contro il trinomio "criminalità, ingiustizie ambientali, impatti sulla salute" (Pg.273), sia con le esperienze di *commoning* contemporanee e i *Wasted landscapes* svelati "dalle storie subalterne e dalle autobiografie tossiche" (Pg. 82); la Napoli dell'emergenza rifiuti e della Terra dei Fuochi; ma anche la Liguria di Calvino e la Rimini di Fellini, che hanno subito simili trasformazioni urbanistiche e una feroce cementificazione.

Sguardi *green*: quel "guardare verde" che introduce il primo capitolo del volume, crononimo che implica una "stretta connessione fra pensiero, linguaggio, e percezione" (p. 24). Capitolo che espone anche una domanda che in qualche modo riecheggia in tutto il volume e al quale ogni autrice e ogni autore rispondono implicitamente secondo la prospettiva della loro disciplina: "Cos'è l'ambiente?". Di conseguenza, un termine che ricorre inevitabilmente spesso (28 volte) è "antropocene", vocabolo ormai privato del significato originale e che ha assunto un valore quasi-ideologico. Qui dissezionato e declinato per proporre un superamento, anche con lemmi alternativi.

Ma vi è anche una tutta la sfera delle culture visuali, esplorate attraverso una molteplicità di media: il cinema tecnico-industriale (p. 119), le canzoni popolari, il cinema neorealista, ma anche la *conservation photography*, le storie su *instagram*, e i video partecipativi. Ancora una pluralità, quindi, che coincide con diverse narrazioni e contro-narrazioni, di sguardi *up-down* e di approcci *from below*, con la consapevolezza che "la forza delle rappresentazioni consiste nel costruire visioni del mondo" (p. 116).

Questo volume, che trae origine dalle attività di ricerca sviluppate nell'ambito del progetto di ricerca nazionale *Greening the visual: an Environmental Atlas of Italian Landscapes*, mette a punto linee metodologiche, significati epistemologici, prassi riflessive e studi di caso utili al tentativo di ricostruire genesi e sviluppo del "discorso ambientalista" attraverso i media visuali in Italia (p. 12). A questo fine i curatori riescono abilmente a fondere assieme discipline, sguardi temporali e spaziali, lenti metodologiche e oggetti di studio per consolidare e rinfrescare quella cornice multidisciplinare che vuole leggere la cultura visuale, e per certi versi la cultura nella sua accezione più ampia, attraverso una lente *green*. Similmente a volumi antologici più celebri come *Uncom-*

mon Ground curato da William Cronon, *Sguardi green* si presta ad essere una validissima "cassetta degli attrezzi" per giovani ricercatori interessati ad ambiente e media, nonché un propulsore di rinnovamento della materia. Nonostante, quindi, sia un punto d'arrivo di un progetto di ricerca nazionale, a mio avviso può essere inteso anche come un trampolino di lancio per approfondire le traiettorie già abilmente marcate dalle autrici e dagli autori, o per ipotizzarne di nuove confrontando o facendo dialogare i diversi capitoli.

Una lettura quindi necessaria, come sono necessarie risposte valide e concrete dalle *humanities* di fronte alla crisi climatica e alle ingiustizie ambientali, perché non vi possono essere soluzioni senza dialogo interdisciplinare, perché la storia inevitabilmente ritorna e si ripresenta nell'oggi, perché è grazie alle comunità che si può costruire un rinnovamento, perché un problema culturale esige risposte da chi lavora nella cultura, "perché tutti i luoghi, anche quelli del lavoro in fabbrica, sono sempre caricati di valori umani" (p. 126).

Pietro Agnoletto

ANGELO TURCO, *Geopolitica, informazione e comunicazione nella crisi russo-ucraina. La guerra, la pace, l'analisi scientifica, i media*, Milano, Unicopli, 2022, 160 pp.

L'ultimo lavoro di Angelo Turco sviluppa una lettura critica e rigorosa sulla crisi geopolitica russo-ucraina primariamente attraverso la prospettiva degli studi geografici (contesa, genesi, localizzazione, multiscalarità, ecc.) e alla luce dei meccanismi informativi e comunicativi che hanno prodotto (concetto di "epimedia", paesaggi "epimediali", ribaltamento dei rapporti di subordinazione tra comunicazione e informazione, multimedialità, transmedialità ecc.).

Questo tema del rapporto tra geopolitica, geografia politica, comunicazione e informazione, già sviluppato dall'autore prevalentemente attorno alle significazioni teoriche ed epistemologiche della pandemia in un volume pubblicato appena un anno fa sempre da Unicopli (*Epimedia. Informazione e comunicazione nello spazio pandemico*, 2021), appare ancora una volta cruciale per cercare di comprendere le dinamiche della contemporaneità a partire da una impostazione teorico-metodologica di matrice esclusivamente geografica sulla quale si innervano esemplificazioni che permettono di accedere ad una rappresentazione strutturata e non retorica delle crisi (si veda qui il riquadro 2 a p. 17 per gli opportuni

rimandi al concetto di “epimedia”). È in questa direzione che rintracciamo la ragione di fondo presente in questo libro che si interroga su come viene raccontata la guerra nello spazio epimediale a partire da una tesi di fondo, scontata se vogliamo, ma che vale la pena esplicitare fin da subito. Il conflitto, inteso geograficamente come contesa territoriale, “è una sconfitta della politica. La quale è per l'appunto il governo della Polis secondo principi di equità, di giustizia, di solidarietà, di mutuo rispetto [...] la guerra dura finché non si restaura la politica laddove si è lacerata [...] se ciò non avviene in tempi rapidi [...], i tempi del nostro tempo, con sistemi di comunicazione istantanei, allora diventa guerra anche ciò che prima guerra non era, ciò che guerra non sarebbe stata” (p. 13).

Il volume è strutturato attorno a otto capitoli. Al primo, dove si anticipa il quadro epistemologico e il posizionamento scientifico rispetto all'oggetto di analisi, seguono successivi approfondimenti: il rapporto tra geopolitica e comunicazione (capitolo 2), il metodo nella ricerca geopolitica (capitolo 3), l'uso di categorie analitiche proprie della geopolitica utili per la comprensione della crisi russo-ucraina (capitolo 4). A questa prima parte, seguono successivi ampliamenti e connessioni della prospettiva di analisi: la questione energetica (casi di Venezuela, Algeria, Arabia Saudita, Europa), le geopolitiche mediali (Zelensky, Biden, Putin), le dimensioni multiscalarari della crisi russo-ucraina (scala attoriale, fattuale e mondiale) attraverso la quale sono prese in considerazione due entità spaziali – quella statale dell'India e quella continentale dell'Africa – che a scale diverse sono parti integranti del conflitto, sia sul piano attoriale che fattoriale. Le (in)conclusioni infine aprono a opportune riflessioni sugli esiti della guerra al di fuori dell'Occidente.

L'universo *epimediale*, ossia la modalità attraverso cui i mezzi di informazione e comunicazione “trattano” le notizie, le costruiscono, le mettono in relazione e in circolazione, ha fatto il suo esordio verso la metà degli anni Dieci del Duemila quando il discorso mediatico sulla migrazione risulta capace, ad esempio, di generare decisioni di voto e di spostare consistenti flussi elettorali. Questa categoria analitica acquisisce successivamente un profilo egemone con la pandemia da Covid-19 e si configura in maniera strutturalmente egemone con la crisi russo-ucraina di cui qui si tratta diventando un “canone mediale geograficamente non ubicato ma ubiquitario” che si esprime in forme transcolari, dal locale al globale, attraverso spazialità intermedie. È durante la pandemia che “il canone si è formato, ed oggi non fa più scandalo” (p. 16).

Il punto di partenza di questa riflessione sulla spazialità epimediale rimanda in primo luogo alla scompar-

sa della coppia vero/falso che certifica la qualità dell'informazione a tutto vantaggio di “una mistura che non oppone più i due ingredienti – verità e menzogna – ma li unisce, li impasta, e li tira fuori come notizia notiziabile (p. 18 e riquadro 2 nel libro). Ma quali sono i modi di formazione della struttura dello spazio epimediale? Quali processi sono innescati? Il primo di questi processi ha a che vedere con quelle che – sulla scorta di quanto indicato da Connerton (*Come la modernità dimentica*, 2010) – Angelo Turco chiama le “topografie dell'oblio”, vale a dire la progressiva sostituzione “di un tema comunicativo con un altro” (p. 28) che produce incessantemente “sequenze sostitutive”. Dal 2019 al 2022, l'universo epimediale ha visto la comparsa di “egemonismi comunicativi” continui, dalle migrazioni, alla pandemia, alla guerra in Ucraina a fronte dei quali invece si osservano dei “mimetismi informativi” che progressivamente “tolgono rilevanza cognitiva ai temi che via via vengono sostituiti” (p. 29). Il secondo processo riguarda invece i meccanismi attraverso cui si forma la “critica del giudizio”. Si tratta di “agglutinazioni” che accolgono, senza particolari filtri e distinzioni, fatti e credenze; credenze puramente fantasiose che convivono con fatti dotati di una loro verificabilità. Lo spazio epimediale è dotato di un certo dinamismo nel senso che include una “circolazione circolare dell'informazione”, “un'economia dell'attenzione”, “una produzione di formule” che lo colloca all'interno di una teoria traiettiva così come indicata da Berque (2019), ossia un andare e venire della realtà tra i due poli del soggettivo e dell'oggettivo. In questo senso, l'insieme informativo dentro lo spazio epimediale assume una sua coerenza che ne permette “l'intelligibilità, la visibilità e, dunque, la comunicabilità” (p. 32) mettendo in relazione la dimensione fattuale della guerra, vale a dire gli atti e gli eventi concreti con l'orizzonte narrativo e il sistema di valori che questo sottintende. La guerra russo-ucraina è così il suo racconto, il che non significa che essa va ricondotta e ridotta a mero fenomeno discorsivo, ma significa porre in evidenza il ruolo di epimedia, e con questo, la dubbia capacità della narrazione di attribuire senso agli eventi, coagulando soprattutto emozioni travestite da ragionamenti. L'esito di questo processo consiste in una estremizzazione delle posizioni, in una perdita della capacità politica della mediazione, in una prevalenza del pensiero emotivo su quello logico-riflessivo. Lo spazio epimediale è insomma quello “spazio mediale nel quale tutti sembrano autorizzati a dire la loro” (p. 71). Questo deficit di “ricerca” si manifesta in modo particolare nell'assenza di una rigorosa analisi attoriale e fattoriale del conflitto (pp. 69-83). Quali sono gli attori in gioco? Quali gli attori chiave? Che ruolo svolgono? Come questi ruoli mutano nel corso del tempo e nei rapporti con gli

altri? Quali sono i fattori da prendere in considerazione nell'analisi del conflitto? Quali fattori hanno contribuito a costruire l'immagine dell'Ucraina come *shatterzone*? Quali categorie fattoriali si possono identificare? Quale reticolarizzazione e relazione si stabilisce tra i fattori? Sono queste le domande di ricerca che pone la seconda parte del libro e sulle quali, con tutta evidenza, si rimanda alla lettura dello stesso. Purtroppo, ci sia concessa qui una breve sottolineatura che va nella direzione dell'esplicitazione della categoria relazionale, "fluttuativa indeterminata e costante" (p. 79) della *traiettività* (fig. 13 a p. 80) a cui in precedenza si faceva cenno. La *traiettività* mette in relazione qui i tre fattori individuati (circostanziali, implicativi, basici) rendendo ogni fattore un'entità dinamica. Nel caso specifico, la *traiezione* si occupa di mettere in relazione e di diffondere certamente la materialità degli eventi, ma essa va ben oltre la materialità degli accadimenti investendo al contempo la dimensione immateriale e, in particolare, la circolazione della crisi e dei fattori da una scala all'altra (*transcalarità*), così come la circolazione dell'informazione nell'intero corpo mediale globale (*transmedialità*). Come dire insomma, sulla scia di quanto Berque scrive in *Ecumene* che una cosa è concreta quando non l'astraiamo dall'insieme delle qualità e dei processi della storia e dai fini che concorrono a fare di essa ciò che è (p. 149). Questi processi che il conflitto russo-ucraino innesca sono molteplici e vanno dal Venezuela e il suo petrolio (pp. 101-103) alla "centralità energetica algerina" (pp. 103-105), dall'Arabia Saudita all'Europa (pp. 106-110). Questa multiscalarità dei processi territoriali in generale, e del conflitto nel caso specifico, viene infine espressa con due esempi che, seppur da scale geografiche diverse, illustrano processi fortemente proiettivi: la dimensione statuale dell'India e quella continentale dell'Africa. In entrambi i casi, scrive Angelo Turco, siamo in presenza di due contesti geopolitici dominanti nei nuovi scenari post-invasione soprattutto in relazione alla vulnerabilità alimentare e quella energetica. Due temi cruciali.

Le tematiche affrontate in questo volume, oltre ad essere fortemente presenti nel dibattito pubblico contemporaneo, si muovono così da un'ottica geografica, utilizzando uno strumentario tutto geografico. Come si annota nella quarta di copertina, il libro "vuol capire e far capire, oltre i luoghi comuni dei media, le contraddizioni logiche e l'immensa retorica che ne dissimula le incrostazioni metafisiche, le piccole e le grandi convenienze, la propaganda". Un libro che va dunque letto, anche e soprattutto per non essere d'accordo perché in fondo i libri sono fatti proprio per questo.

Marco Maggioli

NATIONAL GEOGRAPHIC INSTITUTE OF SPAIN, *The Covid-19 Pandemic in Spain. First Wave: from the First Cases to End of June 2020*, Madrid, Spanish Centre for Geographic Information, 2022, 160 pp., ill.

According to OECD figures Covid-19 affected almost all countries and more than 50 million people around the world alone in 2020. More than four billion people worldwide have experienced lockdowns and extensive containment measures which have left their marks on individuals and societies and still radiate into the most diverse areas today – be it economy, politics, education and health care. The pandemic triggered a serious economic and societal crisis (OECD 2022, p. 2) and had a strong territorial dimension with significant policy implications for diverse spatial organizational units on different levels. Supranational organizations and nation states, but more severely subnational governments, regions and municipalities have been operating in a context of radical uncertainty (OECD 2022, p. 3).

Just recovering from the financial crisis 2008-2013, Spain was one of the first EU countries to be hit by the pandemic. In January 2020 the first Covid-19 case was reported and on the 10th of March the number surpassed 1000, with tumbling incident rates. Four days later the government enacted a state of alarm and ordered the national lockdown. This is when the team of the National Atlas of Spain at the Instituto Geográfico Nacional (IGN) decided to start a project to cover the first months of the pandemic in a volume of their Monograph publication series, that was presented in December 2021 in a Spanish and in 2022 in an English edition. The latter is the basis considered in this review.

Produced in hard and soft cover, the volume has a reasonable format of 27 by 37 cm, matching the size of the latest National Atlas edition – Spain in Maps (2019) – the cover and layout of the 160-page Covid 19 atlas are also based on a template from this atlas.

Comprising nearly 200 maps and 100 statistical graphs, the atlas covers, as indicated in the subtitle, the first wave of the Covid-19 pandemic in Spain between January and June 2020. It documents the emergence and the subsequent lockdown. Divided into three larger sections, part I covers the Global context, part II the direct implications of the pandemic and part III the social and economic effects. They consist of three chapters over 11 pages in Part I), seven chapters over 37 pages in Part II and eight chapters over 60 pages in Part III. The chapters that are framed by thorough organizational and methodological introductions at the beginning

and an extensive bibliography, index and contributors' section at the end.

The introduction (that is called *Presentation*) elucidates the general objectives of the publication, that are to create a technical and scientific document made up of graphic resources (maps, graphs, charts and drawings) and texts that are organically related, contribute to understanding the effects in Spain of the Covid-19 pandemic on health, economy, society and environment from a spatial point of view, offer an explanation to the rest of the world on the most relevant aspects of the pandemic in Spain to assist in appreciating similarities and differences to other territories (p. 12).

The specific objectives derive from the general concept of the National Atlas of Spain, which is to provide a technical and specific tool for decision makers on different spatial levels, for planning, research and education and, importantly, to disseminate information to the general public.

The introduction reflects the work organization (from data providers to a scientific network) and the operational process from conception of the atlas to the final publication. The enormous effort that led to the publication is also mirrored by the list of contributors – organizers, cartographers, data providers or scientists – at the end of the atlas (pp. 151) comprising over 140 researchers from almost 40 universities and scientific organizations.

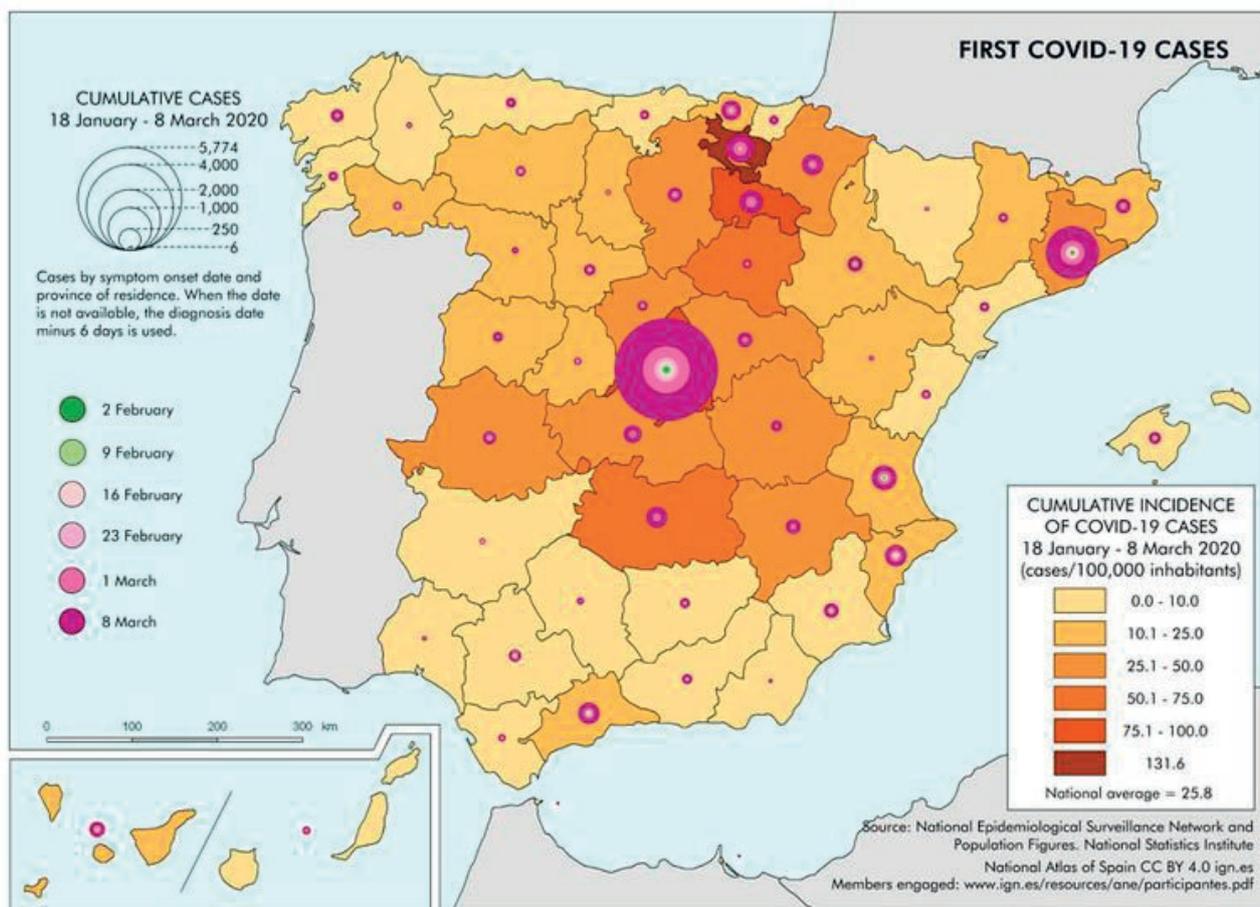
The methodological notes on a double page comprise projections and scales used for World, Europe and Spanish maps, and include information on base layers, sources and geographic names used. After the index, the “monograph must necessarily begin with an explicit reference to the global context of the Covid-19 pandemic”(p. 20). Part one takes on this statement. The first chapter “Origin and global diffusion of the pandemic” (pp. 22-25) allow for a comprehensive overview including a small but helpful glossary explaining terms such as “pandemic” or “incidence”. The three chapters of part one narrow the scale from world events to the Spanish perspective and track the Covid-19 data of the WHO in world maps (as well as adding a map on the origins and spread of Covid-19 in China, Chapter 1) and mainly the Eurostat data (excluding the UK) in maps on Europe (Chapter 2). The third chapter covers the international socio-economic and environmental impact of the pandemic for Europe and the World related to GDP, employment and the reduction of emissions due to individual national lockdown strategies. All three chapters include the depiction of general data to easily grasp the enormous impact of Covid-19, e. g. by showing the number of healthcare workers side-by-side with the number

of cases just in January 2020 (pp. 24 and 29). Part one is setting the international stage for the explanation of effects, that is again taken on in the third part.

The “second part of the publication is the core of this monograph” (p. 34). In the eight chapters it deals with health and demographic aspects of the pandemic and begins with the initial demographic and health related situation – including a double page of the major comorbidities – before the pandemic (Ch. 4, 5). This is followed by an in-depth analysis of the occurrence and development of Covid 19, covering cases, hospital admissions and deaths between 1st and 8th March 2020 (Ch. 6). The immediate action taken by the government is described in chapter seven. Extending the capacity for patients requiring hospital admission by using provisional hospitals is one focus, the other is the immediate involvement of the Spanish armed forces in an Operation (Operation Balmis) that involved 188.000 military professionals all over the country. The maps show the distribution and number of the different interventions the armed forces were involved in, that ranged from disinfection campaigns over supporting the police to medical logistics support. The remaining chapters of part two cover the description of the rising and downward phase of the pandemic (Ch. 8, 9), the latter with a detailed description of the downscaling scheme that came into effect at the beginning of May and that “aimed at achieving gradual recovery of daily life” (p. 54). In a subsequent overview the epidemiological indicators, e. g. the development of health care, are summarized and comparison of the death toll to the average mortality rate of the three preceding years is given for the four months of lockdown.

The last chapter visualizes data to differentiate spatial impact of the pandemic by highlighting five areas: Galizia, the region with the lowest Covid-19 mortality, the city of Saragossa because of the heterogeneity of living conditions, the metropolitan areas of Barcelona and Madrid and the city of Malaga. In all case studies different issues are addressed, mostly related to the spatial, demographic, social and economic specifics. In the last chapter, a vulnerability index for Barcelona and Madrid is developed, reflecting on the situation caused by the 2008-2013 recession and the so-called post-crisis policies.

Part three addresses the effects of the pandemic regarding the national economy, society, environment and one of the main issues of the lockdown measures – mobility. It firstly describes the territorial governance that is characterized by a high-level of decentralization and again a fairly heterogeneous demographic and economic structure. The following chapter on mobility shows the decline in air, rail, urban and sea transport,



identifying a sharp dropdown in passenger numbers and a decrease in maritime freight. The following three chapters cover the effects on economy by addressing general economic indicators and the labour market divided by economic sectors and public finance regarding tax revenue and expenditure. All three chapters conclude, that the lockdown phase of only four months has severely harmed the economic recovery in the aftermath of the financial crisis 2008-2013.

As in most European countries “The impact of the first wave of the COVID-19 pandemic on the different levels of education in Spain was very severe” (p. 120). It documents the shift from face-to-face to online study that the whole country was suddenly forced to implement in all levels of education. The part concludes with a broad consideration of environmental aspects that range from atmospheric factors – showing that, the “Coronavirus is more transmissible in dry environments with high pollution levels and cold temperatures” (p. 126) – over the development of energy consumptions patterns and green-

house gas emissions to the unsurprisingly significant fall in noise pollution from traffic or leisure activities.

Given the setup and production times, the IGN with this publication shows its ability to be the leading edge of current publications covering the Covid-19 pandemic. The comprehensive analysis of several factors that influenced the course of the pandemic as well as the different aspects of the pandemic influencing daily lives over a demanding period is sublime. The structural approach of introducing pre-Covid-19 data that can be referred to in subsequent chapters is expedient and facilitates the understanding of the peculiarities of the pandemic in Spain. For that, the Monograph uses the well-established pattern and layout of the latest edition of the National Atlas, which roughly consist of 50% maps, 25% graphics, tables and additional visual materials and 25% text, set in a three-column layout. Also adapted are systematic map scales and the arrangement of maps. In this respect the publication fit in the newly established Monograph series, that examines in depth single specific aspect of

the national geography (Aristegui, Sanchez 2021, p. 3).

As mentioned above the publication can be used without consulting the current National Atlas edition, as relevant pre-Covid data is disseminated where needed, especially in the first part. Throughout the publication, the level of information is carefully adapted to a wide range of users. Where possible, feature grey text boxes containing some general testimonies facilitate interpretation and understanding of the given information. Thus, the objective (also one important overall objective of the whole National Atlas project) to inform the general public is well achieved. The breadth of the collected data and the chosen visualization modes must be positively emphasized. No map contains more than two layers of information which makes their content easy to grasp. The texts are well structured and follow the broadly defined intended readership in the choice of terminology. Despite the high proportion of data-driven choropleth maps the atlas offers a varied picture. Wherever possible, alternative forms visualization are chosen, thus enhancing the attractiveness and readability.

Of the few points of criticism, two should be mentioned here. Of the 65 bibliographical entries (p. 138) none is cited in the texts, which impedes further engagement with a topic. Because of the lack of labeling in the maps one has always to look up in a region or district map template (that is not included in the atlas) to identify geographic units.

In summary, this overview of the early impacts of the Covid-19 pandemic can be considered a good example how to disseminate information that facilitates understanding of rather complex contexts in times of national/international crises. It may serve as a tool to prepare and adapt for similar events that, given numerous expert opinions, are likely to occur in the future. In many countries, individual reports by ministries were published without mutual agreement, omitting the complexity of the interrelationships of individual factors. The IGN has successfully addressed this problem within the scope of its mandate to publish relevant geographical information and provided a complete, albeit frightening, picture of the pandemic. It is to be hoped that the medium- and long-term effects of Covid-19 in Spain will be disseminated in an equally comprehensible and comprehensive manner in a further volume.

The digital bilingual version may be accessed via the geoportal of the National Atlas of Spain: <https://atlas-nacional.ign.es/wane>. The free printable versions of the Monograph in Spanish and English, as well as the latest edition of the National Atlas of Spain can be downloaded as PDF: <http://www.ign.es/web/ign/portal/libros-digitales/libros-atlas-nacional-espana>

References

Aristegui, A., Sánchez, F. (2022). *Monograph – The COVID-19 pandemic in Spain. Proceedings of the International Cartographic Association*, 4, 2021. DOI: doi.org/10.5194/ica-proc-4-9-2021

OECD – Organisation for Economic Co-operation and Development (2020). *The territorial impact of COVID-19: Managing the crisis across levels of government*. OECD Publishing. <https://read.oecd.org/10.1787/d3e314e1-en?format=pdf>

Eric Losang

ROMAIN DESCENDRE, *Lo Stato del mondo. Giovanni Botero tra ragion di Stato e geopolitica*, traduzione a cura e cura di Giulio Azzolini, Roma, Viella (“La storia. Temi”, 98), 2022, 291 pp.

Giovanni Botero è stato un eminente pensatore politico della Controriforma conosciuto per aver modellato, secondo un’ottica cattolica e “antimachiavelliana”, il concetto di ragion di Stato, mettendo in luce i caratteri peculiari delle entità politiche che nel Cinquecento europeo andavano formandosi in virtù dei conflitti politici e religiosi che scuotevano il Vecchio Continente. Di recente, grazie anche all’autore di questo libro, Romain Descendre, e alle iniziative promosse da Alice Blythe Raviola con studi specifici, la costituzione di un Centro Studi Botero e i convegni “Boteriana”, che mettono in dialogo quanti a vario titolo si occupano di Botero, sembra esserci un rinnovato interesse per il pensatore piemontese del tardo Cinquecento.

In questo lavoro, che è la traduzione del libro uscito nel 2009 in lingua francese, Descendre mette in evidenza i tratti peculiari del pensatore di Bene Vagienna, soffermandosi, in particolare, sugli aspetti di teoria politica che maggiormente avvicinano Botero al campo della geopolitica.

Il questo bel volume, curato nei dettagli e con un vasto apparato bibliografico, Descendre dà conto dei suoi studi su Botero e sulla geopolitica d’età moderna che svolge da tempo: già curatore per la versione italiana delle opere boteriane *Delle cause della grandezza della città* (Viella, 2016) e *Della ragion di Stato* (Einaudi, 2016), e del libro *Un mondo di Relazioni. Giovanni Botero e i saperi nella Roma del Cinquecento* (Viella, 2021), si è occupato a più riprese di mettere in luce gli elementi di maggior interesse dalla prospettiva geopolitica nella let-

teratura italiana d'età moderna, complice anche il coinvolgimento attivo (attualmente come direttore) nella rivista *Laboratoire italien. Politique et société* e la sua formazione all'interno del *Centre de recherches sur la pensée politique italienne*, oggi non più esistente (p. 9).

La geopolitica, nel caso degli scritti di Botero, emerge come tratto peculiare della sua prospettiva politica. Se già in passato Alberto Magnaghi aveva proposto una lettura, in chiave di antropogeografia, nel libro del 1906 *Le "Relazioni Universali" di Giovanni Botero e le origini della Statistica e dell'Antropogeografia*, e se anche Claude Raffestin si è più recentemente soffermato sugli aspetti geografici di Botero (in "Documenti Geografici", nel 2012), in questo caso l'autore francese si sofferma maggiormente sulla peculiarità strettamente *geopolitica* della riflessione dell'autore della Controriforma, intesa in senso "euristico", in quanto "indica la costante interazione tra la questione della potenza e quella del territorio, che ha per effetto di trasformare i due linguaggi della politica e della geografia" (p. 32).

Lasciata la Compagnia di Gesù nel 1580 per dissidi interni e anche per una certa intemperanza verso le gerarchie ecclesiastiche, Botero è stato prima segretario dell'Arcivescovo di Milano, Carlo Borromeo, e poi di suo nipote Federico. L'esperienza al fianco di Carlo lo plasmò particolarmente, soprattutto nel senso di un'adesione sempre più marcata alle ragioni della Chiesa, anche sacrificando la capacità di mostrare un pensiero originale sulla struttura ecclesiastica e sugli equilibri mondiali. Secondo Luigi Firpo, infatti, negli anni milanesi Botero si lasciò modellare per diventare uno strumento nelle mani del pastore ambrosiano. Un giudizio assai più tranchant è quello espresso da un altro storico di fama, Federico Chabod, che lo ha affrontato nel panorama dei pensatori "anti-machivelliani" e che in più occasioni ha messo in luce la scarsa originalità di Botero, soprattutto nelle *Relazioni Universali*, mettendo in evidenza gli errori – talvolta marchiani – riportati dall'ex gesuita.

A questo riguardo, vi è da dire che, se in parte questa affermazione corrisponde alla realtà dei fatti, essendo, "in parte, un'opera compilativa" (p. 26), dall'altra la "partigianeria" di Botero lo aveva portato a realizzare un'opera, come richiesto dallo stesso Federico Borromeo, utile proprio a delineare i tratti del mondo allora conosciuto secondo un'ottica tipicamente geopolitica e strumentale, capace di integrare riflessioni economiche e commerciali (su cui Descendre si sofferma nella II parte del libro), elementi di antropologia locale e riferimenti culturali e, in particolare, di soffermarsi sulle divisioni religiose presenti nel mondo. Se l'intento era, in altre parole, quello di fornire uno strumento politico utile alla Chiesa, gli aspetti di originalità dovevano necessa-

riamente passare in secondo piano, per far spazio alle ragioni più eminentemente geopolitiche inerenti alla commissione di Borromeo. Si doveva cioè permettere di estendere potenzialmente il potere della Chiesa in senso universale, o almeno di dare tale prospettiva agli attori influenti del mondo ecclesiastico, sulla base "dello stato della religione nel mondo" (p. 196).

Lo "stato del mondo" raccontato da Botero, allora, non serviva come mera operazione di erudizione, che pure – sia chiaro – non manca (d'altronde, "la geografia serve a "divenir savio"; p. 196), ma rappresentava in tutto e per tutto una forma scritta di atlante moderno, che dava dunque la sensazione a chi lo aveva compilato e a chi poteva sfogliarlo, di possedere, anche solo *virtualmente*, il mondo. E infatti, secondo Descendre, l'importanza attribuita da Botero allo sguardo sul mondo, alla vista, derivava dalla "necessità della conoscenza del mondo per il governo dello Stato", poiché "il governo dello Stato ora implica il controllo dello spazio e del territorio, che passa per uno sviluppo della conoscenza (...) pensata su un modello visuale" (pp. 105-106), potremmo dire di rappresentazione cartografica (capp. 6 e 7).

Anche in tal caso, si può facilmente mettere in evidenza il collegamento esistente con un apparato politico che proprio nell'età moderna non poteva fare a meno dei riferimenti territoriali, di quegli elementi cioè che nel corso della storia verranno annoverati all'interno della cornice di riflessione della geopolitica. Questo aspetto viene spesso rimarcato dal filosofo piemontese, che non casualmente ragiona – soprattutto nella *Ragion di Stato* – sulla rilevanza che assume il "sito" e sull'importanza dei fattori geografici nel determinare il potere dello Stato e la capacità, da parte del principe, di "fondare, conservare e ampliare un dominio", come lo stesso ex gesuita rimarca nella *Ragion di Stato*. Per far ciò, la geografia diventa lo strumento privilegiato, anche con un altro obiettivo: quello di conoscere "la diversità del mondo" come fosse un *theatrum*, poiché "è la geografia a informare il principe sulla natura dei popoli" (p. 109).

La visione di Botero, che pure non poteva prescindere dalle analisi proposte da Niccolò Machiavelli prima e da Jean Bodin dopo, differisce enormemente da quanto proposto dal segretario fiorentino nel *Principe*. Anzi, nasce come risposta controriformata a questi autori. È, questo, un elemento che viene particolarmente valorizzato nel libro di Descendre, che si sofferma sulla genesi e la "radice ideologica della ragion di Stato" (cap. 2) e sui lati della riflessione boteriana che maggiormente lo allontanano da Bodin e da Machiavelli e dall'"assolutismo laico" (p. 33) di quest'ultimo. Botero sviluppa ad esempio l'idea che lo Stato dovesse essere retto da un principe guidato da un Consiglio di Coscienza,

orientato in senso religioso e morale, aspetto del tutto assente nella prospettiva di Machiavelli, poiché quella di Botero è una “ragion di Stato cattolica” (p. 61) che nasce nel panorama della Inquisizione, come mette approfonditamente in luce Descendre. Tutta la capacità del principe di mantenere le redini dello Stato e di assicurare la protezione dei cittadini doveva pertanto incardinarsi su presupposti della *virtus* “antica e cristiana” (p. 92): non più sull’astuzia immanente del principe machiavelliano, ma sull’adesione alle virtù coincidenti con i valori cattolici, da porre accanto alla “prudenza” e al concetto – tutto moderno e rinnovato rispetto alla “gloria” – di “reputazione”, grazie alla quale il principe riesce a mantenere lo Stato.

L’obiettivo polemico del trattato boteriano non è, alla fine, tanto Machiavelli, quanto gli eredi del suo pensiero: i *politiques* d’Oltralpe i quali, richiamandosi alla “cattiva” ragion di Stato machiavelliana, “sciocca e bestiale”, “si oppongono all’autorità della Chiesa” (pp. 68-69). Nell’opinione dell’autore, dunque, “l’antimachiavellismo costituisce in definitiva più l’apparenza che la sostanza” (p. 72), mentre l’obiettivo polemico è prevalentemente rivolto alla Francia.

Le opere di Botero avevano una chiara impronta conflittuale, che era lo specchio della realtà europea di fine Cinquecento in cui si trova a riflettere ed operare, nonché coglievano ciò che viene puntualmente verificato dal ricercatore francese: “la prima globalizzazione si svolse nel sedicesimo secolo” (p. 25). E il pregio di Descendre è quello di saper leggere non tanto in chiave attualistica, quanto di cogliere gli elementi di innovatività e di precursione della geopolitica.

Le *Relazioni Universali* sono infatti il più lampante sintomo di una conoscenza che si fa globale, di un teatro politico che si rende sfaccettato, di un panorama geopolitico che “ha per oggetto il mondo nella sua totalità” (p. 195), in cui il conflitto europeo si fonda sulla identità religiosa che corrisponde a quella territoriale. Sebbene lo Stato immaginato da Botero debba proiettarsi globalmente – come anche è stato ben messo in luce da John M. Headley (2000) e, più di recente, da Girolamo Imbruglia (2021) – egli non può certo prescindere dalla realtà che lo circonda, una realtà globalizzata con cui fare i conti, interfacciarsi, scendere a patti per tentare, così, di dominare lo “stato del mondo”. Il tema della potenza dello Stato, in Botero, si lega per questo alla “consapevolezza del fatto che il sistema politico internazionale si regge, da cima a fondo, sui rapporti di forza tra gli Stati” (p. 116).

Le considerazioni di Botero riflettono inoltre la posizione del tempo della Chiesa universale, una posizione “difensiva”, in cui “i cui membri sono costretti ad avventurarsi sul terreno scivoloso del realismo politico

per salvare il salvabile nell’epoca in cui emerge l’assolutismo monarchico” (p. 50). Il potere ecclesiastico deve far fronte alle prevalenti minacce del tempo, la Riforma protestante e il nemico turco, cui Botero fa chiaramente riferimento nei suoi trattati.

Nell’affrontare l’uso degli elementi geografici ai fini della potenza dello Stato, il pensatore piemontese non coglie però il fattore vettoriale della potenza nell’età moderna, che autori come Carl Schmitt, Franz Rosenzweig e Alfred T. Mahan metteranno ben in evidenza: Botero, al contrario loro, è infatti convinto che la migliore strategia per affermarsi globalmente sia quella di sviluppare le forze terrestri piuttosto che quelle marittime. Gli esempi di poco successivi a lui, anzitutto quello della Compagnia Olandese delle Indie Orientali, gli daranno irrimediabilmente torto.

Nell’opera boteriana – che questo libro ci restituisce con immagini vivide e approfondimenti tra la storia e la geografia, la scienza politica e la letteratura politica d’età moderna, l’economia e la geopolitica – si snoda su un approccio trans-scalare che viene ben messo in luce da Descendre: nella *Ragion di Stato* è proprio l’organismo statale ad avere centralità; nelle *Cause della grandezza della città*, “si esplorano le condizioni della potenza su scala cittadina” (p. 121); mentre nelle *Relazioni Universali* il riferimento è alla globalità di missione della Chiesa, in cui “è la geografia nella sua interezza – la conoscenza del mondo, dello spazio, degli uomini e degli Stati – a essere cattolicizzata” (p. 197).

Una missione geopolitica universale, quella della Chiesa nella temperie del XVI secolo, che troverà riscontro nell’azione della Compagnia di Gesù e che Botero, realizzerà a suo modo attraverso le *Relazioni*, non avendo potuto esaudire il sogno di divulgare il messaggio evangelico all’interno dei suoi ranghi. Un “atlante scritto”, dunque, in “egli propone una geografia cattolica universale” (p. 197) e che aveva il compito di aprire realmente lo sguardo della conoscenza della Chiesa a quella globalizzazione d’età moderna a cui l’autore affida non casualmente l’incipit del suo libro.

Una globalizzazione d’età moderna tutta da approfondire, con un approccio sistemico e capace di far dialogare diverse prospettive disciplinari, che questo libro ben indica e che può utilmente essere replicato per altri autori.

Alessandro Ricci